

IL FESTIVAL

I campi argentini e i loro veleni: Piovano denuncia le conseguenze

Il dramma descritto dall'artista sudamericano ha chiuso la rassegna che ha registrato quasi 9mila presenze

ANGELIKA RATZINGER

Un reportage fotografico per portare alla luce gli effetti dell'uso delle colture geneticamente modificate e l'impiego indiscriminato di diserbanti che impatta soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione. L'argentino Pablo Piovano ha scelto di aderire al Festival della fotografia etica con il progetto *El costo humano de los agrotóxicos* che ha già ricevuto l'approvazione della comunità internazionale.

Domenica pomeriggio, alla presentazione dell'esposizione (ultimo evento della rassegna che si conclude dopo tre weekend che hanno registrato quasi 9mila presenze) è intervenuto anche il sindaco di Lodi Simone Uggetti che ha dichiarato: «Grazie per quella che è una vera e propria esplosione culturale della città. Un appuntamento di pensiero, ma anche di comunità, perché abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci, alternando momenti di riflessione e silenzio davanti a immagini che colpiscono per la loro intensità».

La parola è passata quindi all'autore degli scatti che ha spiegato: «Ho voluto raccontare le difficoltà che la mia terra sta vivendo. Sul 60 per cento del territorio crescono colture transgeniche, come la soia. Ogni anno sui campi vengono irrorati 370 milioni di litri di pesticidi, sparsi manualmente, per via terra o via aerea. Quasi un terzo della popolazione argentina, 13 milioni di persone, sono direttamente toccate da questo dramma».

COSTI UMANI

A destra visitatori alla mostra Sotto Pablo Piovano (Le foto di queste due pagine sono di Paolo Ribolini)



Le conseguenze dell'abuso di agenti chimici sono sotto gli occhi di tutti e gli scatti di Piovano hanno immortalato impietosamente quanto sta accadendo: «Nelle zone interessate i tumori hanno un'incidenza di

due o tre volte maggiore rispetto alla media nazionale. I casi di dermatiti gravi, spina bifida o altre malformazioni sono aumentati esponenzialmente». Ha poi precisato: «Nella città di San Salvador, in quattro vie, sono emersi 19 casi di questo tipo. Una donna incinta esposta al contatto con pesticidi rischia sei volte di più di concepire un figlio con malformazione o di andare incontro ad aborti spontanei». I dati, raccolti a partire dalla prima campagna di ricerca nel 2001, hanno denunciato la situazione e una rete di 30 mila medici è all'opera per valutare i rischi anche a lungo termine sulla salute dei cittadini, tuttavia ancora non esiste una informazione sistematica ed ufficiale sul tema.

Piovano ha trascorso lunghe giornate sulla sua automobile, percorrendo circa 6 mila chilometri per raggiungere un unico obiettivo: dare voce alle fasce deboli della popolazione che per troppo tempo sono rimaste inascoltate.

ATTRAVERSO L'EUROPA

Viaggio "ibrido" tra rullino e web

di FEDERICO GAUDENZI

La comunicazione in videoconferenza fa le bizze, ma la cosa che traspare prima di tutto, sul grande schermo in sala Granata, è la felicità di chi è tornato a fare ciò che ama: viaggiare e scattare fotografie.

Matteo Di Giovanni è partito settimana scorsa, sabato mattina, durante l'incontro organizzato per il Festival della fotografia etica, era già in Germania, e a quest'ora probabilmente è in Scandinavia, sulla rotta verso Capo Nord. Reaching the cape è un progetto che esula un poco dai soliti temi del festival, è la storia di un ragazzo che, dopo un grave incidente che ha comportato la perdita di una gamba, ha deciso di ritornare a fare il suo lavoro di fotografo, per dimostrare che ognuno ha il diritto di tornare

alla normalità, a vivere la propria vita pienamente.

Introdotta da Giulia Zorzi di MiCamera, ha raccontato i primi giorni di viaggio lungo strade secondarie e paesi che esulano dalle rotte turistiche tra Francia, Belgio e Olanda; ha raccontato di quella macchina del caffè portata perché «offrire un caffè per strada può portare a incontri sorprendenti»; ha raccontato di un progetto «ibrido». Ibrido come la sua protesta, ibrido come la decisione di scattare in digitale, per dare aggiornamenti costanti pubblicati sulla pagina reachingthecape.com, e nel contempo in analogico, perché il rullino ha ancora il suo valore, che risiede nella riflessione e nel prendersi il tempo per fare un lavoro più approfondito, che al termine del viaggio culminerà in un libro.

L'ESPOSIZIONE DEL COORDINATORE DELLA MANIFESTAZIONE

LA SPERANZA DELL'UGANDA COLTA DALL'OBIETTIVO DI PRINA «NEGLI SGUARDI DELLA GENTE»

A fronte di 17 lavori di reportage sociale e di denuncia che hanno composto il Festival della fotografia etica, soltanto esposizione due autori non hanno avuto questa caratteristica. Alberto Prina è di uno di loro: il fondatore dell'associazione Progetto Immagine e coordinatore del Festival, ha presentato la sua mostra *Uganda, land of hope* ieri mattina alla Biblioteca Laudense, nell'ultimo giorno del Festival. «È qui però in veste di fotografo - ha detto il cocordinatore Aldo Mendichi - Tra tutti, lui è quello che ha dovuto passare al vaglio maggiore. Nel suo lavoro di documentazione ha mostrato il positivo di chi opera per trovare soluzioni». Pensata con logica modulare per essere facilmente portata in luoghi diversi, la mostra di Prina è già stata esposta ad Expo a maggio e al Festival di Viaggio di Lecco. Tre settimane nel Paese africano che esce da 20 anni di guerra civile - quella conosciuta anche per i bambini soldato -, hanno permesso al fotografo lodigiano una documentazione da più punti di vista. Durante la prima settimana Prina (insieme a Giampaolo Musumeci per la parte video), ha guidato la formazione di 5 giovani da vari stati europei, vincitori del concorso lanciato dalle Ong di "Alliance 2015" per documentare la fame nel mondo e il diritto al cibo. *Uganda, land of hope* non coglie però soltanto la spontaneità di giovani fotografi di differenti Paesi europei a contatto con la popolazione locale, ma comprende anche l'approfondimento di Prina sui luoghi di Cesvi (una Ong bergamasca) e in altre località ugandesi accompagnato invece da Slow food. Agricoltura, strade, ospedali, scuole, comunità sono stati raccontati in dieci parole chiave e attraverso piccoli segni positivi come ad esempio il rudimentale marchingegno per non sprecare acqua o una lavagna scolastica completamente scritta. Sull'esperienza in Uganda ha affermato Prina: «La chiave di lettura di tutto il lavoro è lo sguardo, il contatto diretto con le persone. Quel momento in cui, nonostante non parlo nemmeno inglese, si va oltre le parole e la mia realtà si incrocia con la loro». (Raffaella Bianchi)



DOCUMENTARIO ■ L'AUTORE SPIEGA "THE FAMILY": «LI HO IMMORTALATI NELLE POSE PIÙ NATURALI»

Un ritratto "intimo" del crimine londinese

Bianchi e neri teatrali, talvolta dal gusto un po' circense. Raffigurano feste alcoliche organizzate in casa, incontri illegali di pugilato, ma anche momenti puri, come Cresime e Comunioni di bambini. I protagonisti non sono persone qualsiasi, bensì i rappresentanti di una delle famiglie malavitose più potenti di Londra. Più che un reportage, *The family*, la mostra firmata dall'inglese Jocelyn Bain Hogg in scena nella sede del Gruppo Progetto Immagine in via Vistarini, è un progetto di fotografia documentaristica, è una collezione di scatti d'autore che immortalano «ciò che succede in quel momento», come ha spiegato il fotografo durante la presentazione di sabato pomeriggio.

Quel che spicca di questi ritratti è la visione sorprendentemente intima del mondo della criminalità orga-



nizzata londinese. Jocelyn Bain Hogg fotografa non solo momenti famigliari, ma anche "incontri di lavoro" in cui si intuiscono discorsi sussurrati, frasi a mezza voce di cui non sapremo mai il contenuto. Lo stesso Hogg si è avvicinato alla

MALAVITA

Gli scatti di Bain Hogg analizzano il mondo del crimine dall'interno

famiglia capeggiata da Joey Pyle con discrezione, ottenendo la fiducia di questi uomini ostili ma comunque orgogliosi di mettersi in mostra, perché «tanto la polizia ci conosce, tu puoi fare quello che vuoi».

«Inizialmente ero molto imbarazzato. Ho cominciato nel '97 ed è diventato un progetto a lungo termine - ha spiegato il fotografo -. Il primo libro, *The firm*, è uscito nel 2001. Il secondo, *The family*, è più intimo: analizzo il mondo del crimine dall'interno, nella casa di questa famiglia. In queste immagini non giustifico i loro comportamenti ma non sono nemmeno complice. C'è voluto molto tempo per guadarmmi la loro fiducia, ho cercato di immortalare queste persone per quello che sono, nelle pose più naturali e nelle situazioni più semplici».

Fabio Ravera



DALLA BOLIVIA AL SAHEL

IN PIAZZA OSPITALE GLI SCATTI INTERNAZIONALI DI "FOOD4" TRA SICUREZZA ALIMENTARE, FAME E SFIDE AMBIENTALI

Si chiama "Food4" ed è un progetto giornalistico di respiro internazionale, patrocinato da La Stampa - TuttoGreen, sul tema della sicurezza alimentare. A Lodi, piazza Ospitale ha accolto un frammento della complessa rete di iniziative legate al progetto, con l'esposizione di una mostra inserita nel calendario del Festival della fotografia etica. Sabato mattina, il giornalista Emanuele Bompan ha presentato al pubblico gli autori degli scatti. Giada Connestari, specializzata in tematiche ambientali, ha raccontato nella sua gallery le conseguenze del boom della produzione della quinoa in Bolivia: «La monocultura di questo simil-cereale, unita a pratiche agricole insostenibili e al progressivo allontanamento del lama, fondamentali nell'ecosistema delle coltivazioni, sta causando una desertificazione. Cooperazione italiana

con Fao Bolivia e altri partner puntano a riequilibrare il rapporto tra allevamenti e produzione di quinoa». Connestari ha curato anche un reportage a Dakar per documentare la diffusione del sistema degli orti urbani e garantire così l'approvvigionamento alimentare della popolazione. Nel Sahel invece, l'installazione di pannelli solari che alimentano tubature per l'irrigazione a goccia sta risolvendo il problema della scarsità di acqua.

Si prosegue con Gianluca Cecere che ha immortalato gli esiti benefici del World Food Programme dell'Onu in Egitto per la distribuzione delle derrate alimentari, soprattutto nelle scuole. Sanjit Das in Myanmar ha testimoniato gli sforzi della Fao per restituire i diritti di pesca agli abitanti. Infine uno sguardo alla Terra Santa con Annalisa Brambilla. (A.R.)

SVILUPPO

LE STORIE DI COOPERAZIONE OLTRE I LUOGHI COMUNI PER «USCIRE DAL MARASMA DELLE COMUNICAZIONE»

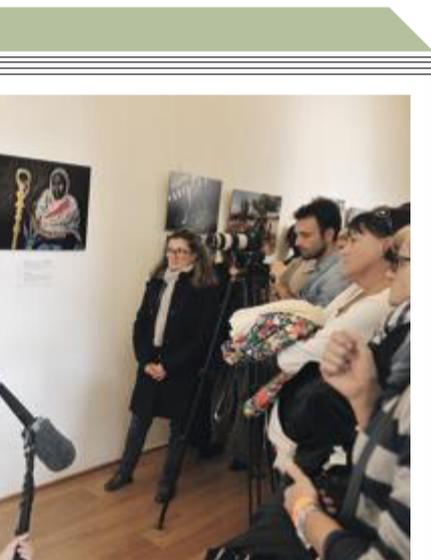
Per rimettere la cooperazione e lo sviluppo al centro dei temi trattati dalla stampa nazionale, non bastano più le solite due foto di bambini affamati o acquedotti in costruzione. Grandi giornali esteri hanno addirittura sezioni dedicate al racconto di progetti di cooperazione, e forse è anche il modo innovativo di raccontare che porta il pubblico straniero ad interessarsi a certe tematiche, e quello italiano a voltare pagina.

Su questi temi si sono interrogati i relatori del convegno di sabato sera in sala Rivolta. Gli organizzatori del Festival della fotografia etica hanno invitato Emanuele Bompan, ideatore del progetto Food4 e giornalista de "La Stampa", che ha mostrato una sezione del sito internet del quotidiano, nel quale si parla di cooperazione alternando i classici reportage a mappe

giochi interattivi «che riescono ad attirare l'attenzione dei lettori nel marasma della comunicazione del web».

Insieme a lui, Sherri Dougherty, della Fao, ha parlato del ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura: «Non abbiamo mai pensato alla foto di un bambino affamato come a un modo per raccogliere fondi» ha spiegato, raccontando invece il lavoro di importanti fotografi sul tema della fame cronica e dell'agricoltura.

Una fotografa sicuramente in prima linea su questi argomenti è Giada Connestari, le cui mostre sono state esposte in piazza San Francesco. Nei suoi scatti, gli orti urbani di Dakar o l'allevamento di lama in Bolivia, esempi di come raccontare progetti di sviluppo senza cedere ai luoghi comuni. (Fed. Gau.)



REPORTAGE ■ È DURATO TRE ANNI IL LAVORO DI ANSELMI ESPOSTO A PALAZZO MODIGNANI

Dentro la notte per raccontare la Grecia vera

Durate la presentazione l'artista ha spiegato: «Prolungare la propria presenza è l'unico modo per annullare la propria presenza» e ritrarre la realtà

A PALAZZO MODIGNANI

Francesco Anselmi ha presentato il suo reportage ieri mattina davanti a una folta platea

FEDERICO GAUDENZI

La Grecia in un racconto che va oltre il mare azzurro e le vacanze, che va oltre gli scontri di piazza e le foto dei primi ministri, la Grecia vissuta di notte, scavata nel profondo per raccontare le conseguenze di una crisi economica che ha devastato un popolo. Gli scatti di Francesco Anselmi esposti a palazzo Modignani, con il loro bianco e nero contrastato, risuonano di echi lontani, come ha spiegato ieri mattina, introducendo il fotografo, la curatrice della mostra, Renata Ferri, fotoredattore di "IoDonna": «In queste foto, i meno giovani vedono l'eco della Grecia dei colonnelli, della dittatura che negli anni Settanta governava il paese. Sono foto che

rappresentano in pieno questo festival, che lavorano su curiosità e passione, narrando cose non viste con uno stile preciso che penetra nelle pieghe della società».

Proprio questo è stato l'obiettivo di Anselmi, fin dal primo viaggio in Grecia, e poi durante tutto il progetto fotografico durato tre anni: «Cercavo un tema da portare avanti a lungo termine - ha spiegato alla folta platea in ascolto a palazzo Modignani -. Appena sbarcato ad Atene ho capito che c'era altro oltre agli scontri dei manifestanti, così ho iniziato a girare di notte, alla ricerca di quel microcosmo che la crisi ha creato nella capitale, tra povertà e droga». Mostrando una foto dell'ex ministro Varoufakis inseguito dai fotografi, ha chiarito: «Con questa foto volevo appunto chiamarmi fuori dalla narrazione dei media, cercando qualcos'altro».

Ed è per questo che le sue foto assumono un significato più profondo, sia che raccontino di chi si aggira tra i cassonetti in cerca di rifiuti commestibili, sia che indugino su storie di tossicodipendenza o fallimenti personali.

«Prolungare la propria presenza è l'unico modo per annullare la propria presenza, e scattare le fotografie della realtà» ha spiegato, dando una lezione importante ai fotografi presenti: per approfondire, ad esempio, la questione dei migranti che dal medio Oriente raggiungono la Grecia, ha passato un mese intero in pattuglia con i corpi speciali della polizia; questo gli ha permesso di capire i meccanismi, di farsi conoscere e diventare invisibile, riuscendo così ad assistere indisturbato a storie terribili di pestaggi e soprusi che hanno fatto il giro del mondo.

Momenti tragici che raccontano di un paese in ginocchio e di una società che rischia il collasso, raccolti in un reportage che diventa un documento importante per capire la nostra epoca.

La violenza della discriminazione negli Usa nelle foto emblematiche di Montgomery



FOTO REPORTER

Philip Montgomery lavora per testate come "New York Magazine" e "Harper's"

«Flash points racconta la storia delle discriminazioni subite dalla popolazione afro-americana da parte delle forze di polizia, i momenti più critici del conflitto, i "punti" di rottura». È Philip Montgomery a spiegare - domenica pomeriggio - l'origine della sua personale a palazzo Modignani. Collaboratore di testate come "New York Magazine" e "Harper's", e vincitore di prestigiosi riconoscimenti nel settore, ha portato a Lodi la denuncia della sistematica violazione dei diritti della comunità nera d'America, in particolare nella città di Ferguson (Saint Louis). «Le discriminazioni sono all'ordine del giorno e questo è un problema grave in un Paese che cerca di difendere l'eguaglianza - ha commentato Montgomery -. Non credo che il dipartimento delle forze dell'ordine sia composto esclusivamente da persone razziste, eppure la situazione è più volte precipitata». Una delle vicende emblematiche vede protagonista Michael Brown, un adolescente ucciso perché non aveva alzato le mani dopo aver ricevuto l'intimidazione dai poliziotti: «Il suo

corpo è rimasto per 4 ore nel vialetto senza che nessuno facesse niente. Una scena surreale che ha contribuito positivamente ad accendere il dibattito sugli abusi».

Molte immagini ricordano la lotta per la conquista dei diritti civili degli anni '50 e '60: «Non volevo riprodurre situazioni del passato - ha proseguito Montgomery -, ma quando il lavoro è stato ultimato, mi sono reso conto che la somiglianza era evidente».

Palazzi in fiamme, bambine che ballano a poca distanza dalle volanti della polizia, un uomo colpito in volto dallo spray urticante, mani alzate che sembrano fuoriuscire dallo sfondo nero: sono ritratti che puntano dritto al cuore. «Spesso come fotoreporter mi preoccupavo di non poter dare niente in cambio ai soggetti immortalati - ha confidato -: la gente però oggi è più consapevole del valore delle foto e del funzionamento dei social network, e sono felice che alcuni mi abbiano chiesto di documentare quanto accadeva, perché tutti lo sapessero».

An. Ra.